This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

165 k 33

XVII

CONSIDERAZIONI

DEL PROFESSORE

GIUSEPPE GAZZERI

INTORNO AL VERO SENSO DI QUEL VERSO

DI DANTE

„ *Poscia più che il dolor potè il digiuno*

Inf. c. 33. v. 75.

FIRENZE

TIPOGRAFIA DI LUIGI PEZZATI

MDCCCXXVI.

LIBRARY OF THE TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY OF OXFORD
22 OCT 1960

Allorchè, in dì solenne, nel tempio sacro alle Belle Arti, un letterato insigne, identificando coll' idea del *Sublime* il genio del divin Michelangelo, ed indicando alcune delle fonti onde scaturisce quell'altissimo sentimento, citava l'ultimo verso del celebratissimo episodio del Conte Ugolino, nel quale, a di lui senno, una studiata reticenza insinuerebbe, velandolo, l'orrendo concetto che quell' infelice padre fosse spinto dalla fame a divorar le membra dei suoi figli; io non saprei esprimere quale impressione destasse nell'animo mio questo concetto, offertogli per la prima volta dalla voce autorevole di tanto maestro.

In fatti, sebbene nei miei più verdi anni io abbia letto più volte e sempre con amore la divina commedia, e sempre sulla stessa e sola stampa che io ne possieda, colle annotazioni del Gesuita Venturi, pure io debbo pensare che fino dalla prima lettura che io ne feci mi *apparisse così* piano e così certo il senso di quel verso,

che io non volgessi mai l'occhio alla lunga nota che l'indicato chiosatore vi ha apposta (come ora soltanto ho riscontrato), e nella quale, sebbene si rigetti, si accenna bensì come prodotta da altri quella orribile interpretazione.

Alla quale sembrandomi ripugnare non solo molte e valide ragioni, ma la stessa evidentissima intenzione del sommo poeta, mi proposi di mostrarlo in una scrittura, la quale, nella mia grande povertà letteraria, sperai che l'indulgenza di una illustre società, cui ho l'onore d'appartenere, potrebbe accogliere in conto di quel debito, che l'ordine accademico delle mensuali lezioni mi chiamerebbe, quando che fosse, a pagare.

Ma poichè ciò non sarebbe avvenuto che da quì ad alcuni mesi, e poichè frattanto l'interpretazione di quel verso divenuta soggetto di disputa fra uomini di sommo merito, e singolarmente fra due distinti professori della pisana Università, occupava tutti li spiriti; giudicai opportuno o di entrare in campo finchè ardesse la pugna, e finchè l'altrui attenzione vi fosse rivolta, o di ritrarmene affatto. E sebbene a me sembrasse che quello fra i due indicati campioni, alla opinione del quale la mia opione consuona, avesse trionfato del suo competitore, pure non avendo egli, ricco d'altri argomenti, fatto uso d'alcuni fra quelli che mi si erano affacciati alla mente, e che mi sembrano concludentissimi, imprendo ad esporli.

E prima tolgo ad esaminare grammaticalmente il verso, intorno al quale si contende—Poscia più che il *dolor potè il digiuno.*—

Se ben si consideri questo modo di dire, comunissimo nella lingua nostra e nelle altre, si riconoscerà che i moltissimi casi nei quali è usato si riducono tutti ad alcuno dei due seguenti.

Il primo è quando vogliamo esprimere che di due cose, o di due persone, ambe atte per natura e tendenti a produrre un medesimo effetto, mentre una è riuscita insufficiente a produrlo, l'altra lo ha prodotto; così di due cavalli, uno dei quali tentò in vano di trascinare un carro che l'altro trascinò agevolmente; di due amici dei quali uno si sforzò in vano d'indurne un terzo a qualche atto a cui il secondo potè indurlo, noi diciamo: più potè questo che quello.

Il secondo caso è quando due cose o due persone tendendo a produrre effetti diversi o contrarii, una prevale all'altra e diviene efficace, operando quell' effetto che l'altra si sforzava d'impedire, o di cui voleva produrre il contrario. Così ove una forza meccanica che tende a muovere un corpo è vinta da un altra che tende a mantenerlo in quiete, o viceversa; così ove di due amici, o di due affetti, uno dei quali sollecita un uomo a partire, l'altro a restare, uno vinca, l'altro soccomba, si dice egualmente — più potè quello che questo.—

Ora vediamo a quale di questi due casi debba riferirsi il concetto contenuto nel verso che si esamina. Io sostengo che al primo, e dico che l'effetto identico ed unico che il digiuno ed il dolore potevano operare, era la morte d'Ugolino, la quale, non operata di fatto dal dolore, lo fù dal digiuno.

Sebbene dei due indicati professori uno affermi

l'altro conceda che il dolore non ha il potere d'uccidere, pure si può agevolmente dimostrare il contrario fisiologicamente ed istoricamente. Il primo genere di dimostrazione sarebbe quì inopportuno. Il secondo risulta da un gran numero di fatti autentici. (1)

(1) Eccone alcuni, fra i quali il primo ha molta analogia col caso d'Ugolino. Marcello Donato e Paolo Giovio raccontano che Raisciat di Savoia, veduto il corpo del suo figlio rimasto morto all'assedio di Buda, fissati gli occhi sopra di lui, rimase immobile, e morì senza proferir parola.

La moglie d'un orefice di Napoli, rimasta infeconda per molti anni, partorì nel 1786 un bambino, la nascita del quale colmò di letizia essa ed il marito. Il figlio fu mandato alla chiesa per ricevervi il battesimo, carico di gioie, come da alcuni si costuma. Tornando a casa la comitiva, e salendo le scale, si appressò alla mammana, che era indietro, un uomo ben vestito, che si annunziò per zio del bambino, e che fatto alla mammana un regalo di danaro, prese da essa il bambino, dicendo di volere egli stesso presentarlo alla madre, ma in vece con molta destrezza disparve.

Giunta la comitiva nella camera, nè vedendosi il figlio, la mammana richiestane narrò d'averlo consegnato al supposto zio, quale si comprese ben presto essere un ladro, che si era impadronito del figlio per spogliarlo delle gioie. Quest'avvenimento fece una sì dolorosa impressione sull'animo della madre, che ne morì in due giorni.

Nel dì 7. luglio 1779 nacque in Gallizia una bambina con quattro occhi, quattro orecchi, e due nasi. La madre cui fu imprudentemente annunziata la mostruosità della figlia, ne morì in pochi istanti di dolore.

Il Principe Giorgio Lodovico d'Holstein, perduta la moglie, e mentre questa alla di lui presenza si collocava in

Ma posto ancora che non potesse dimostrarsi di fatto avere il dolore il potere d'uccidere, come potrebbe mettersi in dubbio se sia permesso di supporlo poeticamente? Non vi è forse poeta il quale non abbia fatto uso dell'espressione — morir di dolore —. Sono innumerabili gli esempi nei quali il sopravvivere ad un grandissimo dolore è stato rappresentato come un miracolo d'amore, o come un effetto di qualche altra potenza. Vaglia per tutti quello della Gerusalemme Canto XII., ove il

una cassa, leggendosi frattanto delle preghiere, sparse copia di lacrime, gettò dei profondi sospiri, si addormentò, e morì.

A Londra un inglese, per nome Rigge, avendo voluto assistere alla sepoltura della sua moglie, cadde a terra, perdette l'uso dei sensi, e morì.

Rinauldin, fisiologo francese, parla d'una giovine morta subitamente pel dolor di vedersi separata dal suo amante.

La nostra gazzetta di Firenze Numero 129 anno 1822 annunziò che una giovane di 17. anni, condannata per furto domestico a cinque anni di reclusione, morì istantaneamente nell'udirsi leggere la sua condanna.

Filippo II Re di Spagna, avendo detto al Cardinale Spinosa suo primo Ministro - Sappiate che io sono Presidente - il Cardinale fu talmente colpito da queste parole, che ne morì.

Un altro ministro, non avendo risposto adequatamente ad un interrogazione dello stesso monarca, questi gli disse: cosa mi mentite? Il ministro atterrito si ritirò dalla presenza del Re, e tosto morì.

Filippo V. Re di Spagna avendo udito che gli spagnuoli erano stati battuti vicino a Piacenza, morì improvvisamente.

Gli storici affermano che Orazio morisse di dolore nove giorni dopo la morte del suo amico e protettore Mecenate.

poeta, dopo aver fatto ferire a morte da Tancredi inconsapevole quella Clorinda ch'ei tanto amava, fattolo restar senza voce e senza moto al momento del riconoscerla, soggiunge:

Non morì già; che sue virtuti accolse
Tutte in un punto, e in guardia al cor le mise.

Che il dolore atto potenzialmente ad operare la morte, non l'operasse di fatto, può ripetersi da più cause, come dagli sforzi coi quali Ugolino studiava di reprimere il dolore stesso nel cospetto dei figli *per non farli più tristi*, dalla tempra dell'animo suo, resa anche più dura dall'odio atroce contro l'autor dei suoi mali, e dal desiderio, se non dalla speranza, della vendetta; indurimento che egli stesso attesta con quelle espressioni — *I'non piangeva sì dentro impietrai.*—

All' opposto, ove voglia intendersi che ciò che il digiuno potè fù lo spingere Ugolino a divorare i cadaveri dei propri figli, è evidente non potersi attribuire al dolore l'effetto stesso, ma il contrario, quello cioè di ritrarlo dall' atto nefando. Ma questo era egli veramente ufficio del dolore? Nò certamente; ma sì dell'amor paterno.

Lo riconosce egli stesso quello dei due professori pisani, dalla cui opinione io dissento; ma crede trovarvi facil compenso, asserendo che Dante con magistrale artificio, usando di quel tropo che dicono metonimya, *ha posto* l' effetto per la causa, sicchè *dolore* val quivi *lo stesso che amore.*

Mostrerò or' ora che Dante, per quel che riguarda all' episodio d' Ugolino, e specialmente alle cose avvenute nella carcere, ha tolto a qualunque interprete la facoltà di chiosarlo, o di trovarvi altra cosa da ciò che significhino le sue nude e semplici espressioni; e però di variare il natural senso di queste, supponendovi tropi o figure.

Frattanto non so astenermi da rilevare che mancano quì i due motivi che lo stesso ch. professore, appoggiandosi all'autorità di Quintiliano, allega a giustificare l' uso dei tropi, cioè *vel quia significantius*, *vel quia decentius*. Supponiamo che Dante avesse di fatto l'intenzione di trasfondere nei suoi lettori il concetto orrendo del Conte Ugolino che divora i suoi figli. Egli doveva lasciarlo intendere, senza dirlo apertamente. *Nec pueros coram populo Medea trucidet*. Egli otteneva pienamente l' intento dicendo: *Poscia più che l'amor potè il digiuno*; il concetto era sufficientemente indicato, senza essere espresso. Era dunque osservata la decenza. Io non comprendo come la sostituzione della voce *dolore* all' altra *amore* accresca questa decenza; quando non fosse con togliere affatto o con impedire l'intelligenza di quel concetto orrendo; ufficio veramente decentissimo.

Siccome poi, a confessione dello stesso ch. professore, la voce *amore* avrebbe presentato quel concetto senza lasciare alcun dubbio, e siccome è di fatto che la voce *dolore* usata dal poeta, fra più milioni di lettori, se se n'eccettuino tre o quattro, non l'ha mai presentata ad alcuno, lascerò che altri giudichi se col sostituire

ad una voce che tutti intenderebbero un altra che nessuno intende si ottenga il *significantius*.

Ho detto che quel ch. professore confessa che la voce *amore*, ove fosse stata usata da Dante in luogo dell'altra *dolore*, avrebbe evidentemente indicato l'atroce supposto concetto. In fatti egli dice a pag. 45. del suo scritto — Se avesse detto: Poscia più che *l'amor* potè il digiuno, non vi sarebbe alcun dubbio—. Dunque, aggiungo io, Dante ha voluto che vi sia dubbio: ha voluto che fra più milioni di suoi leggitori fosse concesso a soli tre o quattro d'afferrare la sua idea, ingannandosi tutti gli altri.

Ma la cosa non finisce quì; giacchè acciò il verso combattuto potesse presentare l' imagine atroce che si pretende trovarvi, bisognerebbe cambiarne anche un altra parola, e dopo aver sostitituito *amore* a *dolore*, bisognerebbe sostituir *fame* a *digiuno*. Eccomi a provarlo.

L' uomo e gli altri animali sono stati talmente costituiti dalla natura, che a risarcire le perdite alle quali il corpo loro soggiace per l' azione della vita, si rende indispensabile che nuove ed estranee materie, atte a convertirsi nella propria loro sostanza, siano dagli animali stessi periodicamente introdotte nel loro corpo. Ad assicurare il quale atto, la natura ha providamente disposto che non solo l'uso di quegli alimenti, che a ciascuna specie respettivamente convengono, sia per essa accompagnato da un senso di piacere che invita a cibarsene, ma che di più l' astinenza da quelli, cioè il digiuno, cagionando una sensazione molesta, av-

verta l'animale del suo bisogno, e lo inviti a provvedervi. Questa molesta sensazione è appunto la fame, la quale ordinariamente cessa appena ingerito l'opportuno alimento. Che se questo venga negato, ed il digiuno si prolunghi, la fame diviene più forte, bensì fino ad un certo limite, al di là del quale s'illanguidisce, e cessa affatto di farsi sentire, progredendo bensì l'indebolimento della macchina, cui succede l'inanizione e la morte. Si muore dunque di digiuno, o d'inedia, e non di fame, la quale cessa molto prima che sopraggiunga la morte.

Se il digiuno e non la fame cagiona la morte, all'opposto la fame, non il digiuno, spinge a cercare il cibo e ad ingerirlo. In fatti esistono alcune affezioni morbose dello stomaco, nelle quali il digiuno, anche prolungato, non solo non eccita la fame, ma nemmeno quel primo e leggero grado di essa che dicesi appetito. L'infermo, non solo non cerca, ma fugge gli alimenti, dei quali se alcun poco lo induca a prendere la riflessione e l'amor della vita, la molesta sensazione che essi cagionano allo stomaco, e l'intolleranza di questo che li rigetta, accrescono nell'infelice infermo il disgusto e l'aversione per gli alimenti, ed egli perisce di digiuno, non di fame, anzi a propriamente parlare muore per mancanza di fame, la quale lo ha indotto ad un digiuno, che sebbene non intero ed assoluto, basta a farlo morire di consunzione.

Così il senso grammaticale del verso combattuto, ed il valore delle più importanti fra le voci che lo com-

pongono ci sembrano stare per l'interpretazione comune, che è pur la nostra.

Proponendo questo ed altri argomenti, a parer nostro, validissimi, non ci facciam sicuri di convertire alla nostra sentenza quelli che tengono l'opposta, ma di provare ad alcuni fra essi essere impresa malagevolissima la contraria. Ove un diverso modo di sentire sia causa della discrepanza, se è vano che i seguaci della comune interpretazione, comunque immensamente superiori di numero, sperino d'indurre nella lor sentenza i seguaci della nuova, sarebbe vanissimo che i secondi lo sperassero rispetto ai primi.

Mi sovvien quì come lo scrittore al quale ho fatto quì sopra allusione parla di certe corde sentimentali, che sono in certi uomini non in certi altri, o che risuonano più o meno altamente in individui diversi.

La cosa è verissima; e tornandomi in acconcio ragionarvi sopra un momento, sostituirò, per ragioni plausibili, al mio vero un altro soggetto un poco più fisico.

Vi sono alcuni individui i quali, o non sentono affatto, o sentono debolissimamente e non apprezzano nè gradiscono, semplici e schietti, alcuni delicatissimi odori, sentiti e graditi dal comune degli uomini. All'opposto o quegli stessi primi individui, o altri, amano altri odori fortissimi, che riescono sgradevoli al maggior numero, ed anche aborriti da alcuni. Ne sia un esempio il muschio, che alcune persone non possono sentire in modo veruno, che altre sopportano ed anche gradiscono mescolato in dose minima ad altri odori, e

che solo ed in dose notabile è generalmente aborrito, se si eccettuino alcuni pochissimi individui, che sembrano farne la lor delizia, e che se ne imbrattano a segno, di divenir centro d' un atmosfera da cui la gente rifugge.

E sia pace anche a questi, e si conceda loro bearsi di ciò che una particolare organizzazione o l' abitudine rendon loro gradito, salva agli altri la facoltà di guardarsene. Ma non sarebbe egli da stupire se, a malgrado del vedersi soli di cotal gusto, imprendessero sul serio a provare che tutto il rimanente degli uomini, il quale fugge da lungi il loro profumo, ha torto, e che esso è preferibile a quei più semplici odori, che tutti concordemente gradiscono?

Ma, si dirà, non è questa la nostra questione; noi non cerchiamo quanti e quali fra i lettori di Dante vedranno nel verso combattuto o il nostro o il comune concetto, ma cerchiamo qual fosse, scrivendolo, il vero concetto di Dante. Ed io rispondo che il concetto di Dante, ovunque egli ha voluto destare forti emozioni, è conforme a quelle che egli ha destato e desta di fatto nell' universalità o nel maggior numero dei suoi leggitori.

Può avvenire talvolta che un goffo scrittore faccia ridere i suoi leggitori mentre si sforza di farli piangere, o muova in essi affetti diversi ed anche opposti a quelli che ei si proponeva di muovere. Ma vorremmo noi attribuir questo a Dante? Sia pur soggetto di questioni scolastiche l' intelligenza d' alcune voci, d' alcune frasi della divina Commedia, ma nei luoghi più animati, più *passionati*, di quest'opera maravigliosa, non si ponga mai

in questione quale affetto l'autore incomparabile abbia voluto destare nei suoi leggitori, e si abbia poi la questione per vana affatto, ove alcuno dei tratti più insigni, destando in più milioni d'uomini una stessa e concorde impressione, in soli tre o quattro ne desti una differentissima, da cui gli altri tutti concordemente rifuggono.

Sono ormai cinque secoli che si legge la divina Commedia. Supponiamo non mai nata la presente questione, non mai venuto in mente ad alcuno il noto concetto. Supponiamo che ad uno ad uno s'interroghino gl'innumerabili leggitori di Dante, chiedendo loro quale reputino il più tetro, il più patetico, il più commovente fra gli episodii che vi s'incontrano. Lo stesso genio della musica s'inviti a sceglierne alcuno per attemperarvi i suoi più flebili e più lugubri concenti (1). Tutti si dichiareranno per quel d' Ugolino.

Poniamo ora che taluno fattosi avanti, e non dubitando d'affrontare un giudizio sì ingenuo e sì concorde, dica a tutti coloro: per altro quest' episodio quale voi lo concepite, è assai languido, freddo, le sue tinte sono smorte. Più patetico, più commovente, più vivo, più terribile vi comparirà, introducendovi un' altro tratto, che il poeta ha inteso di farvi entrare, ma che è sfuggito alla vostra penetrazione. E quale mai? Ugolino che divora i cadaveri dei propri figli. Alla qual risposta parmi vedere che quell' immenso numero di leggitori ed ammiratori di Dante inorriditi dichiarereb-

(1) È noto che il celebre Maestro Zingarelli ha posto in musica il Canto d'Ugolino.

bero concordemente che il nuovo concetto, anzichè esaltare in essi il maraviglioso effetto di quell' incomparabile episodio, lo distrugge interamente, sostituendo ai teneri affetti che il poeta ha evidentemente voluto destare, sensi d' orrore e di raccapriccio.

Ed in vero l' effetto che la lettura di quell' episodio produce sopra chiunque abbia un cuore, rende manifesta l' intenzione del poeta d' eccitare altrettanto di compassione verso Ugolino, quanto d' ira e d' avversione contro Ruggieri. Sebbene egli non dissimuli che corse voce avere Ugolino tradito la patria, e mostri di creder vera una tal voce, ponendolo nell' inferno fra i traditori, e chiamandolo peccatore, pure, oltre questa, non vi è in tutta la narrazione una sola parola odiosa contro di lui, ed all' opposto tutto cospira ad eccitare a di lui favore la compassione.

Compassione è bella espressione di bellissimo affetto, che onora superiormente ad ogni altro il cuore dell' uomo. Compatire o aver compassione, è associarsi volontariamente ai patimenti degl' infelici. E si può ben farlo per Ugolino, ove in quell' episodio eminentemente patetico nulla più si contenga oltre ciò che il comune dei lettori vi vede. Fra le tante anime sensibili che non lo lessero senza lacrime, chi sa quante imaginarono, o anche bramarono di trovarsi nella torre fatale, per alleviare, dividendole secoloro, le pene di quegl' infelici! Ma se, spenti i figli, e dopochè il genitore brancolando amoroso sopra i loro cadaveri, li aveva per tre dì chiamati a nome, cambiato ad un tratto metro, l'avessero veduto addentarli, e farne esecrando

pasto, possiam noi credere che volessero o potessero, non dirò prender parte, ma pur restar presenti a quell'atto nefando, e non fuggire inorridite lungi da quel mostro? L'orrore dunque sarebbe succeduto alla compassione, che il poeta avea voluto evidentemente eccitare.

La quale difficoltà il chiarissimo professore crede rimuovere dicendo, che prima d'abbandonarsi a quell'atto nefando, Ugolino ha cessato d'essere Ugolino, d'esser padre, d'essere uomo, e che, perduta la cognizione e la coscienza di ciò che fa, dall'impero della ragione che lo ha abbandonato, è caduto sotto quello dell'istinto animale, che lo spinge inconsapevole ad atti brutali (1).

(1) Lo scrittore che contempliamo afferma che Dante prepara il lettore alla mancanza d'ogni scintilla residuale di volontà in Ugolino, dipingendolo alla vista della morte dei suoi quattro figli impietrito di dolore, e quasi fuori di se per il dolore di quelle morti. Di che per verità non troviamo nel poeta una parola. Al contrario ciò che segue immediatamente la morte dei figli, e precede il verso per cui si vuole espressa la *catastrofe*, è che Ugolino, già cieco, ma non impietrito, nè fuori di sè, brancolando sopra i cadaveri dei figli, li chiamò per tre giorni a nome; lo che non permette di dubitare che ei non sapesse esser dessi i suoi figli, e sè il loro padre.

Lo stesso scrittore aggiunge che il poeta dicendo Ugolino *cieco*, ha pensato a distruggere in lui ogni lume d'intendimento. Nò davvero. Un cieco che brancola, e che conosce e chiama a nome ciò che brancola, è cieco degli occhi, non *della mente*.

Ma primieramente io domando, come e perchè, esaltandosi per un lato gli effetti di debolezza prodotti dal digiuno, si dissimulano quelli che esso realmente produce? Come mai si può presumere che Ugolino conservi fino all' ottavo o al nono giorno l'appetenza per il cibo, e la forza fisica d'addentarlo e di deglutirlo?

Ed ammettendo come un sintoma del digiuno prolungato l'alienazione della mente, e la perdita d'ogni conoscenza, perchè sottoporvi il solo padre, ed esimerne i figli? Gaddo morì in piena cognizione, rivolgendo al padre parole non insensate, ma sì pietose, che stringono il cuore di chi le ascolta; or come avvenne che la di lui morte non fosse preceduta da alienazione, e da furori ispirati dall' istinto meramente animale?

Ed estinto Gaddo, e però trovandosi un cadavere nella carcere, come avvenne che degli altri tre i quali cascarono ad uno ad uno, quegli che primo si avvicinava a morte, abbandonato dalla ragione, e dominato solo dall' istinto, non si gettasse sù quel cadavere per divorarlo? La qual cosa ove fosse avvenuta, sia che i superstiti non alienati ed ancora conscii a sè stessi si opponessero all' atto nefando, sia che vi prendessero parte, queste circostanze erano elleno tali, che il poeta avesse potuto o dovuto lasciarle ignorare, disposto, come si pretende, a destare quanto più potesse l' orrore?

Ora, prescindendo per un momento da questo e da più altri argomenti, che escludono quell' orribile concetto, a qual fine, domando io, il poeta avrebbe egli *potuto formarlo*? Si risponde: per offrire, in vece di

quel quadro impiccolito e di tinte smorte, che presenta la spiegazione comune, languida, timida, e fredda, un quadro pieno di vita, una scena patetica, desolatrice, un terribile, pietoso, lacerante spettacolo.

Ed è possibile che si pensi e si dica questo sul serio? Che a persone ragionevoli e sensibili, vivamente commosse dai casi miserandi d'Ugolino uomo e padre, si creda offrire una scena più patetica, più commovente, di accrescere l'interesse e la commiserazione per lui, con fargli commettere un atto orribile e ributtante, dopo averlo degradato dalla qualità di padre, dalla natura d'uomo, con assimilarlo ai bruti, spogliandolo non solo della ragione, ma d'ogni cognizione e d'ogni coscienza delle proprie azioni?

Quanto a me, questa alienazione, questa degradazione, ove non fosse gratuitamente asserita, ove alcun argomento potesse rendermela credibile, ove un cenno dell'Alighieri lasciasse sospettarla, ove non fosse positivamente esclusa dal modo di morte dei figli, questa sola alienazione, questa sola degradazione potrebbe sembrarmi una nuova miseria d'Ugolino, e potrebbe forse accrescere la mia compassione per lui. Ma qualunque di lui atto susseguente, è per me privo d'interesse, incapace di produrre alcun effetto morale, è da porsi tra le azioni dei bruti, tra i fatti della storia naturale, la quale ci mostra tuttogiorno animali che si mangiano fra loro, e i padri e le madri stesse che divorano i proprii figli.

Sebbene mi sembri aver provato che il supposto concetto, specialmente accoppiato all'abbrutimento *d'Ugolino, scema*, anzichè accrescerlo, l'interesse del

quadro o dell'episodio, sostituendo ad un' uomo, ad un padre, un bruto, un automa, pure ammettendo per un momento che potesse accrescerlo, domando se ne consegua necessariamente che Dante ve lo dovesse introdurre, e che ve lo abbia di fatto introdotto? Imprendendo Dante a formare un quadro patetico, un quadro terribile, chi gli faceva una necessità del farvi entrare il *massimo* patetico, il *massimo* terribile? Ed in tanta discrepanza di fantasie, chi determinerebbe questo *massimo* incapace d' accrescimento? È egli tale quello che è stato proposto? Io non lo credo. Con una imaginazione alienissima dal terribile e dall' orribile, io stesso vedo altri orrori, che potrebbero aggiungersi ai già proposti. Senza dire che i figli avrebbero potuto prima divorarsi fra loro, vedo che al pasto orrendo del genitore poteva venir dietro qualche altro orrendo avvenimento.

Se in quell' atto del padre che si morde le mani, per dolore, come egli stesso dichiara, non per fame, come erroneamente crederono i figli, e nella commovente profferta di questi al padre di cibarsi delle lor carni, lo scrittore che io considero ha potuto veder, non so come, un preludio ed un argomento del supposto atto brutale (1), a miglior dritto potrebbe alcuno, ri-

(1) Mentre sembra a questo scrittore che il mordersi Ugolino le mani e l' offerirgli i figli le loro carni in cibo, presagiscano che il padre divorerà di fatto i cadaveri dei figli, è cosa singolare che egli veda nel tempo stesso nell' immobilità d' Ugolino una *garantia* per i lettori che ei non *mangerà* quei cadaveri volontariamente. Di queste due *cose noi non* sappiamo vedere nè l' una nè l' altra.

cordando le *cagne magre* che Ugolino vide *con agute scane fender li fianchi* a sè ed ai figli *nel mal sonno che gli squarciò il velame del futuro*, imaginare che i crudeli nemici del Conte dessero fine all'orrenda scena con introdurre nella carcere o cani od altri bruti ad arte affamati, e far loro divorare col padre gli avanzi dei figli.

Se chi reputi questo tratto capace di aggiunger terrore al quadro ha diritto di farvelo entrare, altre fantasie altri ne creeranno, che formandone uno nuovo e mostruoso, faranno perdere ogni idea dell' originale.

Torniamo di grazia a questo, il quale se contemplato quale naturalmente si offre al pensiero, e senza studiose interpretazioni, ha potuto per cinque secoli destar l' interesse e l' ammirazione universale, ed esser riguardato come il prototipo del patetico sublime; analizzato da noi senza prevenzione, non solo ci persuaderà la comune spiegazione del contrastato verso esser la vera, ed esser la nuova inammissibile, ma ci offerirà la prova di quanto io sopra affermai, cioè che Dante stesso, riguardo a quest' episodio, e specialmente riguardo alle cose avvenute nella carcere, ha tolto ai chiosatori ogni facoltà d' interpretarlo, e di prestargli altri concetti da quelli che emergono dal valor naturale delle sue espressioni.

Poichè il ch. professore pisano, al di cui scritto ho sempre in questo mio fatto allusione, parla sempre d' un quadro, osservo che realmente l' episodio d' Ugolino ce ne offre due. Sebbene essi siano egualmente parto della fantasia del poeta, pure egli figura di trovare il primo

già disposto dalla divina giustizia, e consiste in Ugolino stesso che rode rabbiosamente il teschio dell' Arcivescovo. Colpito il poeta dalla vista di quell' atto brutale, e presumendo che il divoratore abbia qualche giusta cagione di sdegno contro il divorato, lo interroga intorno a questa cagione, promettendogli, ov' essa sia giusta, com' ei presume, di ricambiare la sua cortesia in sodisfarlo con parlare nel mondo dei vivi in modo, da procacciare a lui compassione, all'altro odio ed infamia.

Ugolino consente al patto, e dichiarando al poeta costargli immensa pena il richiamare al pensiero il duro suo caso, non che parlarne, pur s' induce a narrarlo, vinto dalla speranza, lusinghiera per lui, che le sue parole fian seme d' infamia al suo crudele nemico.

E prima d' imprendere la narrazione (della quale si compone il secondo quadro), riconosciuto Dante per fiorentino, e manifestatogli il nome suo e quello dell' Arcivescovo, gli dice che, supponendolo informato sè essere stato preso e morto per opera di Ruggieri, non è mestieri di ciò parlare, (1) e che però si limiterà a

(1) Il pretendere che Ugolino con quelle parole:

„ Che . . . . . io fossi preso
„ E poscia morto dir non è mestieri

s' interdicesse non solo il parlare della sua morte, ma fino l' indicarla o farvi allusione, è interpretazione esagerata.

Taluno imprendendo a descrivere gli orrori d' una città assediata e quindi espugnata, dice: non è mestieri ch' io narri *come il nemico* circondasse la città nostra e finisse con

riferire quello che (per essere avvenuto nella carcere) egli *non può avere inteso*, cioè *come la morte* sua *fu cruda.*

impadronirsene, perchè questo è notorio, ma dirò ciò che avvenne dentro la città durante l'assedio. Narrati distesamente gli avvenimenti più interessanti, giunge necessariamente lo storico al giorno, al momento della resa, e dice come, esaurito ogni mezzo di difesa e di resistenza, il nemico ottenne il suo intento. Qui bisognerà egli mettere il cervello a tortura per imaginare qual sia quest'intento, volendo trovarne uno diverso dalla presa della città, perchè lo scrittore ha detto di non parlarne? Ma buon Dio! egli è pure evidente il senso di quella dichiarazione esser questo. Se io non avessi altro a dire se non che la città fu assediata e presa, sarebbe inutile, giacchè tutti lo sanno. Narrerò dunque ciò che avvenne in essa chiusa d'assedio; ma la mia narrazione non finirà, nè potrebbe finire che colla presa della città, da indicarsi almeno, se non da narrarsi.

Così Ugolino volle dire: se io non avessi altro a dire se non che Ruggieri mi fè prendere e morir di fame, non sarebbe mestieri narrarlo, essendo cosa notoria. Narrerò dunque ciò che è ignoto, ma la mia narrazione non finirà, come non potrebbe finire, che alla mia morte, che io dovrò indicare, se non narrare.

Nè quell'argomento è soltanto inconcludente, ma può ritorcersi mirabilmente. Se Ugolino divorò i cadaveri dei figli, e se, come si pretende, questo tratto rese più cruda, più terribile la di lui morte, esso è fra le cose che Ugolino ha promesso di narrare: „ Come la morte mia fu cruda Udirai „. Al contrario ha dichiarato che non parlerà della sua morte. Siccome la frase contrastata — più che il dolor potè il digiuno — è in sostanza una reticenza, essa deve riferirsi *alla morte*, di cui Ugolino non vuol parlare, non a *circostanze che* abbian resa più cruda la di lui morte, e che *egli ha promesso* di narrare „ Udirai „.

Da ciò noi siamo accertati che la narrazione d' Ugolino avrà per oggetto di render palese quanto fosse cruda la di lui morte, onde se ne concluda quanto Ruggieri lo abbia offeso.

E come avverrà che Dante, e per esso i di lui leggitori acquistino la cognizione delle circostanze che resero cruda ed atroce la morte d' Ugolino, per quindi concludere quanto Ruggieri l' offendesse? Ugolino pronunzierà egli soltanto alcune parole enigmatiche, alcune frasi sibilline, avvolgerà egli i veri suoi sensi in tropi e figure, da gettare nel dubbio e nell'oscurità i suoi lettori? Nò: all' opposto egli assicura il poeta che il suo linguaggio sarà sì chiaro e sì semplice, che udirlo e comprenderlo sarà tutt' uno. *Udirai e saprai se m' ha offeso.* È dunque vano rivolger l' acume dell' ingegno a cercar sottili e recondite interpretazioni di ciò che, a mente di chi lo scrisse, non deve essere interpretato, ma inteso letteralmente.

Ed intesa letteralmente la narrazione d' Ugolino adempie esattamente l' oggetto da lui propostosi, cioè di far comprendere come cruda fosse la di lui morte. E crudissima apparve ella sempre ad ogni anima sensibile, senza l' orrendo concetto che si vorrebbe connettervi, il quale non solo scema anzichè accrescere la forza e l' interesse del quadro, come ho mostrato di sopra, ma fa mancare affatto lo scopo e la promessa d' Ugolino, cioè di renderne informati come cruda fosse la di lui morte. In fatti se alla estinzione della vita, *chiaramente* indicata dalle espressioni — più che

il dolor potè il digiuno — voi sostituite il noto orrendo concetto, voi fate luogo all' incominciamento d' un epoca nuova, oscura, che sospendendo la morte, apre il campo a mille possibili, tutti egualmente ignoti, oltre a porvi, quanto alla durata della vita d' Ugolino in opposizione colla storia, e colla pubblica notorietà.

Alla quale notorietà è evidente che il poeta volle aver riguardo per rispettarla, concordando ciò che egli dice con ciò che affermano i cronisti di quei tempi. E sebbene il ch. prof. più volte indicato, mentre concede essere contro la verità storica che Ugolino mangiasse i cadaveri dei figli, i quali è noto essere stati dopo otto giorni cavati intatti dalla prigione, pur sostenga che Dante ha potuto fingerlo, avendo mostrato aperta intenzione di sottrarre ad ogni ricerca storica, e sottoporre al verisimil poetico tutti gli avvenimenti che voleva narrare come avvenuti nella prigione, pure io non saprei convenirne, sembrandomi all' opposto che Dante abbia segnato egli stesso certi limiti alla sua fantasia, quanto a sostituire al vero storico il verisimile poetico. Io mi fondo in quelle espressioni — Però quel che non puoi avere inteso Udirai —, per le quali, precedute dalla dichiarazione che non era mestieri dir cose notorie, mi sembra avere il poeta voluto osservare grande riguardo alla notorietà di certi avvenimenti, ed aver posto in bocca ad Ugolino, presso a poco, il seguente discorso. Io non starò a dirti quello che ti è già noto, perchè, narrato qual fu, sarebbe superfluo; e diverso da ciò che fù, non ti sarebbe credibile; mi limiterò

dunque a quello che, per essere avvenuto nella prigione, non può esserti noto, guardandomi bensì da dir cosa, di cui ti sia noto il contrario.

Sebbene Dante si abbandoni volentieri alla sua fantasia nelle cose di mera invenzione, e di lor natura fantastiche, allorchè ha voluto discostarsi dalla storia, o dalla fama e voce comune, non ha mancato d' avvertirlo, e di lasciarlo comprendere. Fra le prove che si potrebbe addurne, mi sovvengono le seguenti. Volendo correggere la comune opinione circa il contegno di Pier delle Vigne presso l'Imperator Federigo II, gli fa dire:

« Per le nuove radici d' esto legno
« Vi giuro che giammai non ruppi fede
« Al mio Signor, che fu d' onor sì degno:
« E se di voi alcun nel mondo riede,
« Conforti la memoria mia, che giace
« Ancor del colpo che invidia le diede.

E nel XVIII dell' Inf. fa dire da Caccianimico

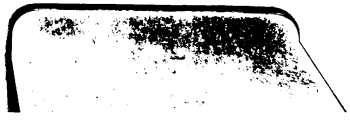
I' fui colui che la Ghisola bella
Condussi a far la voglia del Marchese,
Come che suoni la sconcia novella.

E nel XX, dopo aver fatto narrar da Virgilio, a sua fantasia, l'origine di Mantova sua patria, fa che aggiunga:

Però t' assenno che se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.

Ed anche allorquando ha voluto velare con allegorie, o in altro modo, i suoi concetti, non ha mancato d'indicarlo, e d' invitare il lettore a non fermarsi al ma-

terial significato delle parole, ma a cercarvi più addentro, come ove disse, Inf. 9.

Oh voi che avete gl' intelletti sani
Mirate la dottrina che s' asconde
Sotto il velame degli versi strani.

Ma ove, imprendendo una narrazione, Dante mi dice — *udirai e saprai* — io cercherò sempre i di lui concetti nel valor semplice e naturale delle parole, e rigetterò ogni studiata e recondita interpretazione.